

il Giornale di Napoli

5 ottobre 1988

All'Auditorium dei giardini della Flora caprese la mostra a cura di Bruno Corà su quattro indirizzi della giovane ricerca artistica —

I ipotesi di lavoro costruite ascoltando il silenzio

CAPRI - L'isola che dal lato insopportabile delle arti visive moriva di inedia, di indifferenza oppure era sommersa dalle cartoline illustrative, da quadri oleografici, da didascalie visive orribili quanto i luoghi comuni, ora sta vivendo una stagione artistica memorabile.

Soprattutto perchè tra gli agnismi dei grossi galleristi napoletani, che hanno portato a Capri i frutti delle loro esperienze internazionali, si è inserita l'amministrazione del Comune con l'intenzione di «far ridiventare Capri luogo di produzione culturale». E quanto ha dichiarato Riccardo Esposito, assessore alla Cultura del Comune di Capri, che ha aperto nel cantiere del futuro Auditorium un vero e proprio Laboratorio di arti visive, dove per circa un mese hanno lavorato Giliberti, Karpuseeler, Pazzaglia e Winkhofer.

Nelle intenzioni dell'assessore, che si è valso della preziosa collaborazione di Annalinda Pecoraro e Massimo Esposito, si vuole indicare una diversa metodologia e una nuova via per «stimolare gli artisti a inventare una iconografia caprese che differentemente intervenga a svecchiare l'immagine stereotipa di Capri e sicuramente inadeguata ad esprimere la complessità della sua vita culturale», ingiustamente ossidata da modi di vedere ormai centenari falsamente esaltata da «prodotti già confezionati altrove».

La destinazione di questa battuta tagliente è certamente rivolta alle iniziative dei privati, ma non caustica la ferita aperta dalla prolungata latitanza di un progetto pubblico. Anche questa «mostra - cantiere» nasce più da un'ipotesi di lavoro che non da un vero e proprio programma sulle arti visive.

Bisognerà vedere e auspicarsi che il «disegno» regga e possa trasformarsi in un insieme duraturo e permanente. Di innegabile resta, per ora, la validità della mostra che, ideata e curata da Bruno Corà, si presenta come proposta culturale come anemometro o strumento di direzione, posizionato agli Avvistamenti di Quattro indirizzi della giovane ricerca artistica.

«Avvistamenti» è il titolo dato alla mostra da Bruno Corà, il quale, prima ancora di indicare in che cosa consista la ricerca degli artisti, segnala il grado di energia e di partecipazione critica alla partitura delle opere e ancor più indica con quali linguaggi si costruisca, con una mostra, un discorso che consideri «meglio restare ancorati all'arte nel luogo dell'ascolto» e inaugurare un osservatorio dal quale si spii il Nord e il Sud, l'Occidente e l'Oriente.

Con lui, Giliberti rivela quell'attitudine plastica in cui «sopravvivono ed esprimono una carica insospettata alcune istanze che da oltre vent'anni continuano a germogliare e dar frutti e fanno pensare alle opere ideate attorno al '64 - '66 da Pascali, ma anche alla dialettica iterativa delle introflessioni/estroflessioni di Castellani o ai 'gobbi' di Burri, per cui da quell'ineffabile patrimonio, attraverso la ricerca intesa come 'scavo' che induce ritrovamenti, classificazioni, confronti e individuazioni di costanti e nuovi dati per l'elaborazione individuale, Giliberti s'è avviato alla preparazione di opere che calcano il terreno multipotenziale dell'opera che dalla parete guadagna fisicamente lo spazio - ambiente davanti a sé».

Con Karpuseeler l'oggetto «Ugola d'oro» nasce dalla fonazione.

Con questa opera si rende visibile il funzionamento della macchina viva che, come ogni altra immagine appare statica, ma in effetti non lo è. È un dispositivo per il linguaggio il quale occupa come nessun altro mezzo, oltre il pensiero, lo spazio - tempo: uno specchio parabolico a muro; un'asta dorata, sospesa ad una certa distanza da esso; un solido ligneo, tornito e dipinto in bianco, quasi appartato ma nel medesimo ambiente, creano il luogo della fondazione e della disposizione della parola magica.

Il pensiero stesso scopre che l'immobilità congenita è simbolo opposto del moto vertiginoso e invisibile, mentre la buona forma si rivela «enigma stimolante che contiene ed è contenuto nello spazio - tempo, tra sonorità e silenzio».

Nei lavori di Antonio Pazzaglia non c'è solo contemplazione dell'energia, del colore, della fisicità di quanto vi è o può apparire nella materia, ma anche intento costruttivo puro, afunzionale, interessato a strapparle i segreti, a vederla «lavorare» e coinvolgerla attivamente nell'espressione della propria ontologica manifestazione.

In «Onda»; ad esempio, due lastre metalliche uguali si contrappongono elasticamente e le curve ostentano concavità e convessità, generando tensione equilibratrice: come quando nel materiale le superfici divengono spazio e la forma invisibile, che le domina, facendosi sentire, ne è il tempo.

Nella «Rete» la leggerezza dei galleggianti di sughero tiene sospeso l'impossibile peso: «la forza è evocata nella percezione di chi guarda, grazie ad

una nozione archetipica che rovescia l'opposizione pesante - leggero, sostenente - sostenuto, tra brillantezza delle parti metalliche molate, opacità cromatica della ruggine, ritmo degli intervalli scanditi tra maglie e sugheri. Taglio, piegatura e torsione - disegnano, in 'Tridente' quelle vele gonfie il cui avvistamento rallegra». Winkhofer «è sceso nelle viscere dell'habitat incontrato per riportare alla superficie» i segni reali che si celano sotto l'apparente vita dorata di un luogo come Capri, dove la presenza umana costituisce il primo rischio di inquinamento esistenziale.

Da ciò scaturisce una visione fascinosa: contemporaneamente ammalatrice e minacciosa; con fune di magia e di scongiuro. Una catena di montagne blu capovolge in positivo le altezze negative trovate nel fondo del mare. Il blu rimanda all'infinito, le aste di rame che attraversano le montagne segnalano energia termica; ma le loro punte sono anche oltremodo minacciose e sembrano evocare un rituale apotropaico o di scongiuro.

Le stesse sensazioni si rinnovano di fronte alla parete, al muro di cartoni vuoti in cui un incavo profondo scava una canoa bella a vedersi e di grande effetto. Ma dall'interno sgorgano anche sensazioni di fluida e vorticosa caduta. «Le valige di carta sintetica sospese al muro dell'Auditorium, incapaci di sopportare qualsiasi peso, si divaricano nell'inconsistenza di gusci vuoti; sull'intero paesaggio pendono sinistri e inquietanti labari gialli» che rievocano i tristi e letali paesaggi dell'isola dei morti di Bocklin.

Arcangelo Izzo